

LETTURE

Il sorriso di Pierre. Leggendo «Guerra e pace»

FABRIZIO MATTEVI

*«La più difficile e la più santa
di tutte le cose è amare la vita
nelle sue sofferenze, nelle sue
sofferenze senza colpa».*

(Tolstoj)

Ho letto « Guerra e pace », ovvero ho incontrato « Guerra e pace ». Da mesi quel tomo di mille e duemila pagine era lì, muto e massiccio. Fastidioso ed insopportabile come ogni novità importante. Ma, una volta entrati, quel mondo ignoto si rivela parte di noi. Il principe Andrej, Pierre, Natasa, che sino ad oggi avevano dimenticati, finalmente prendono voce.

Definire « Guerra e pace » richiede di scomodare gli eccelsi: « per trovargli compagnia — ha scritto Gramsci — occorre pensare a Omero, a Eschilo, a Dante, a Shakespeare, a Goethe, a Cervantes e ad altri pochissimi » ⁽¹⁾.

Io, lettore per diletto, mai ho saputo domare quei mostri scomodi, sempre sconfitto dal peso della prova. Troppo lontani, troppo diversi e sconosciuti ci appaiono i loro mondi. Ma Tolstoj... Tolstoj no, ci prende e ci affascina irresistibile. Lui è ancora nostro, poiché sa modellare il genere che ci appartiene, quel « romanzo » in cui si trova a proprio agio il nostro gusto, hegelianamente borghese, curioso di personaggi singolari, unici, definiti a tutto tondo, di cui, al di là delle gesta, amiamo conoscere i sentimenti più riposti.

I suoi personaggi si stagilano reali, li vediamo, li frequentiamo e loro sono con noi, come amici intimi. Anche nelle minuzie, anzi proprio per esse, quel mondo è nitido e vero. Con la sua scrittura Tolstoj ci racconta, ci pronuncia, ci ravviva.

⁽¹⁾ La citazione di Gramsci è tratta da « Tolstoj oggi », atti del convegno « Umanesimo di Tolstoj », che si è tenuto a Venezia nel 1978 in occasione del centocinquantenario anniversario della nascita dello scrittore russo; Sansoni 1980.

Ma insieme, pure, ci tormenta. Qualche cosa, da quel realismo avvincente, viene a turbarci. Tra le sue pagine si conserva un ch  di nostro che oggi abbiamo perduto e ci appartiene ormai al modo dell'assenza. L  troviamo il nostro smarrimento.

Noi, figli della crisi, e della frammentazione, intravediamo le ultime tracce, disturbate, dell'Universale. Quel sentimento della totalit  che, in un'unica visione, abbraccia la natura ed i suoi tempi, il singolo e la sua esistenza, l'umanit  e la sua storia. L'esteso ed eterno orizzonte del mondo, vero e possente all'uomo, poich  da questi non si lascia afferrare.

Molti sono i protagonisti di « Guerra e pace », ma tutti raccolti a vivere il medesimo perimetro di vita: i personaggi in carne ed ossa ed i loro destini incrociati, ma pure l'epopea del popolo russo che offende la grande armata di Napoleone. Da una parte la fiumana delle migrazioni militari da Occidente ad Oriente, dall'altra rivoli di vita anonima, insignificante ai pi  ma decisiva per chi la incarna. E di ogni rivo viene proclamata l'assoluta essenzialit . Immensamente grande ed immensamente minimo s'intrecciano e l'uno fa da sfondo all'altro quali specchi contrapposti, reciprocamente necessari come l'oceano e le onde.

« Ciascun uomo vive per se stesso, usa della libert  per raggiungere i suoi scopi personali e sente, con tutto se stesso, di poter immediatamente compiere una data azione; ma, non appena l'ha compiuta, quest'azione, effettuata in un determinato momento del tempo, diventa irrevocabile, la storia se ne impadronisce e le d  un significato non pi  libero, ma predestinato. Nella vita di ogni uomo esistono due aspetti: la vita personale, che   tanto pi  libera quanto pi  astratti sono i suoi interessi, e la vita naturale, sociale, in cui l'uomo ubbidisce inevitabilmente alle leggi che gli sono prescritte » (2).

Le ore di ognuno sono iscritte entro le ere della storia, che di quei destini privati si alimenta. Ciascuno mette a sorte la sua esistenza e vive la sua unit , cos  come fan tutti.

Sempre di nuovo la vita scorre scandita da ritmi ancestrali: nascita, amore, fatica, morte. E dall'intreccio di questa miriade di sconosciuti eroismi viene l'universale necessit . Nessuno pu  uscire dal canovaccio e chi crede di poter dominare gli eventi  , tra tutti, il burattino pi  riuscito.

« Negli avvenimenti storici i cosiddetti grandi uomini sono le etichette che danno nome agli avvenimenti e, come le etichette, hanno meno di ogni altra cosa rapporto con l'avvenimento stesso. Ogni azione, che essi ritengono compiuta dalla loro volont , nel senso storico non dipende

dalla loro volont  ma   legata con tutto il corso della storia ed   pre-stabilita da sempre » (p. 795).

« Guerra e pace » non si conclude con una fine, non potrebbe finire. E la cosa disturba noi spettatori hollywoodiani, poich  solo chi si emoziona al succedersi delle stagioni pu  commuoversi dinanzi alla straordinaria immensit  di un affresco.

Dal kosmos al kaos

Quanta fatica ricostruire quell'immagine. Ci riesce arduo quel punto di vista pi  alto che coglie, come un tutto coerente, individuale e collettivo, universale e particolare. Gli ampi orizzonti oggi ci sfuggono, la realt  ci   esplosa davanti ed i contorni non si lasciano fissare. Le intemperie hanno mutilato il poderoso affresco rendendolo confuso ed indecifrabile. Un formicaio, sconquassato dalla pala di un pazzo,   a noi il mondo: ossessionati dall'incubo della Grande Muraglia che ci attornia, viviamo l'esperienza del « kaos ».

Ed ecco venire, dalla Russia di Tolstoj, il sentimento del « kosmos », visione di un mondo ordinato e centrato su leggi immutabili, in cui la storia dell'uomo   movimento epico dentro la natura. Il « kosmos »   l'esperienza della necessit  rigorosa che tocca cieli e terra, ed   l'esperienza del « kair s », del tempo giusto ed opportuno. La vita si mostra allora nelle magiche e concentriche proporzioni dell'icona. Tale   l'universo degli antichi, dove « le qualit  delle cose, le propriet  degli alberi e delle piante, il destino degli uomini, i poteri degli dei e degli astri, coi miti del loro divenire, s'intrecciano e s'intricano, direbbe Rimbaud "comme un op ra fabuleux » (3).

E l'uomo dimorava presso il Cosmo. La sua grandezza era, pascalianamente, la consapevolezza del proprio limite. « L'uomo non   che un giunco, il pi  debole della natura; ma   un giunco pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua   sufficiente per ucciderlo. Ma, quand'anche l'universo intero lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre pi  nobile di ci  che l'uccide, perch  egli sa di morire e conosce la superiorit  che l'universo ha su di lui » (Pascal).

Ma il « kosmos », regno del limite e della misura, si   frantumato e non ne sappiamo pi  nulla, se non per qualche vaga rammemorazione, opaca come le fotografie dell'album di famiglia.

Il « kosmos » non si lascia pensare, violentato dalla razionalit  cal-

(2) L. Tolstoj, « Guerra e pace », Edizioni Paoline, 1977, p. 794 (per le citazioni successive viene indicato il corrispondente numero di pagina).

(3) G. de Santillana, « Fato antico e fato moderno », Adelphi, 1985, p. 71.

colante, che da tempo aspira ad un ordinamento fondato sulla sua signoria. L'uomo tecnologico non riesce più a controllare le conseguenze dei suoi raffinati strumenti di controllo. Così la ragione, fatasi volontà di potenza, paga con la confusione il fio della propria tracotanza: sciolto l'enigma della Sfinge, Edipo si scopre cieco. Più lo sforzo ostinato di dominare la natura diviene violento e pesante, più questa fatica appare inutile ed illusoria. Per una assurda maledizione la mania di soggiogare il mondo impedisce di comprenderne il senso più intimo e decisivo. Quanto più cerchiamo di governare gli eventi, tanto più ci scopriamo prigionieri del labirinto che abbiamo innalzato per imbrigliarli; se ci protendiamo per agguantare il bastone del comando, esso, inesorabile, ci scivola via come, tra le mani a coppa, l'acqua della corrente.

« Nel nuovo mondo autonomo, governato dalla Ragione, è come se il lume della ragione non ci fosse più per eccesso di bagliore, quello che ci fa distinguere e scegliere. Solo un'immensa riverberazione in cui tutto si perde » (4).

In questo caotico abbaglio non ci è dato più di intendere le parole di Esiodo che, nella sua teogonia, racconta la nascita del cosmo: « primissimo dunque fu il Caos; e poi la Terra dall'ampio seno, sede sicura di tutti gli immortali, che abitano i gioghi del nevoso Olimpo e il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra spaziosa, ed Eros, bellissimo fra gli dei immortali, che scioglie le cure di tutti gli dei e doma nei petti di tutti i mortali l'animo e il prudente consiglio ... e Dike, la Giustizia, va a sedersi presso Zeus suo padre, figlio di Crono il tempo, e gli dice gli ingiusti propositi degli uomini ».

Questo è il linguaggio del mito, così lontano dalla cartesiana chiarezza, ma non ci riesce di irridere le sue immagini variopinte, chè, se pur ormai ignote, lasciano trasparire un'ombra perturbante... come ammoniva Eraclito, l'oscuro sapiente di Efeso: « il signore, cui appartiene l'oracolo che sta a Delfi, non dice né nasconde, ma accenna » (5).

Quel mite, ironico sorriso

A noi, frequentatori di « idee chiare e distinte », non convince il « vacuo fatalismo » di Tolstoj. Malsopportiamo che Pierre, il conte Pierre, giunga a sciogliere l'antico dilemma sulla vita ascoltando le

(4) Santillana, *op. cit.*, p. 48.

(5) G. Colli, « Dopo Nietzsche », Bompiani, 1985, p. 31.

parabole di Platon Karataev, misero e pazzo contadino: che « non pensava mai a ciò che diceva e a ciò che avrebbe detto ».

Mentre seguiamo le tappe di questa iniziazione, mille pensieri rabbiosi affiorano alla mente per smentire simili ricette.

« Aveva imparato a veder in ogni cosa l'eterno, l'infinito, e per vederlo, per godere della sua contemplazione, aveva naturalmente gettato via il cannocchiale con il quale, sino allora, aveva guardato al di sopra delle teste degli uomini, e contemplava gioiosamente attorno a sé la vita eternamente grande, incomprendibile, infinita » (p. 1420).

Ben misera cosa appare, alla nostra squisita intelligenza, questo arrivo che condensa una sapienza millenaria: aderire all'umanità che vive, come una goccia al mare, che la vita non ci appartiene ma noi a lei.

La filosofia si ribella a tanta inconsistenza logica. Stremati, dopo mille astuzie per circuire e possedere la verità, ci sconvolge l'idea che la verità ci possieda. Come accettare noi, figli di Prometeo e delfini del regno, di essere parte di altro, di essere corrente del fiume: una slitta minuta che scivola, veloce, nella steppa sconfinata di neve.

Eppure « l'ultimo passo della ragione è il riconoscere che vi sono infinite cose che la sorpassano; essa è molto debole se non arriva a riconoscerlo » (Pascal).

La possibilità di risposta sta nel vivere la domanda, abbandonandosi all'ambivalenza vertiginosa dell'enigma, in cui ciò che si mostra seguita a mantenersi nascosto.

E questa illuminazione scioglie quel tormento che fino ad ora aveva pesato su Pierre, gravoso come un macigno.

« Aveva appreso che al mondo non c'è nulla di terribile e che, come non esiste condizione in cui l'uomo possa essere pienamente felice e libero, così non esiste condizione in cui egli possa essere totalmente infelice e privo di libertà. Aveva appreso che esiste un limite alla sofferenza e un limite alla libertà e che tali limiti sono assai vicini » (p. 1363).

Sciolti dal demone delle definizioni, la natura sfuggente dell'esistenza si fa inebriante, poiché lascia spazio alla possibilità. E Natasa, che Pierre verrà a sposare, è l'emblema di questo salto, il simbolo della sua adesione alla vita. Natasa incarna le ragioni del cuore, che come un turbine avvolgono e confondono i calcoli della ragione.

« Una fanciulla dai capelli neri, gli occhi neri, molto esile, estremamente esile, con un vestito di cotone giallo, un fazzoletto bianco annodato sul capo, da sotto al quale sfuggivano ciocche di capelli arruffati. La fanciulla gridava qualcosa ma, alla vista del forestiero, corse indietro ridendo, senza guardarlo... quell'esile e graziosa fanciulla non sapeva e non voleva sapere nulla della sua esistenza, ed era soddisfatta ed appagata di una vita sua propria, probabilmente insulsa, ma allegra e felice » (p. 554).

Sempre di nuovo ci innamoriamo di Natasa, come resistere al suo invito.

Ma può il nostro pensiero, debole e spezzato, comprendere quella felicità?

Pensare l'universale richiede infatti di squarciare lo specchio di Narciso e vivere l'esperienza dell'altro da noi, di ciò che è oltre e diverso, e questa differenza provoca le nostre contraddizioni e descrive il nostro limite. L'alterità sempre ci attira ed insieme ci spaventa poiché è l'ignoto che delinea il profilo della nostra identità: la faccia nascosta della luna ha un fascino inquietante.

L'universale è il « luogo » in cui l'io scopre che l'orizzonte eccede sempre il suo sguardo e la vita gli appare un eccesso che si sottrae ad ogni tentativo di controllo.

« C'è uno scompensamento incolmabile tra la veemenza del vivere, che l'uomo equivoca come possesso del mondo, tra l'ansia della totalità, che si accompagna ad ogni tumultuoso intreccio di esperienza, e la circoscritta trama dell'esistere in cui egli alla fine si trova invischiato.

A testimoniare questa illusione di possesso, tuttavia, l'uomo lascia dietro di sé, fuori di sé, delle tracce, delle espressioni permanenti. Ogni espressione è ricerca di totalità » (6).

Ma nel seguire questi sentieri, percorsi da Pierre, rimane un dilemma: può l'uomo della società unidimensionale, uniformata dai livelli medi e dai comportamenti standard, può ancora tollerare questo scompensamento, può cogliere questo scarto, può vivere l'esperienza dell'eccesso? Oppure questo spazio aperto ha da essere coperto ed affossato?

« Comune è questa ragione universale, e ciò nonostante la maggior parte degli uomini vive come se ognuno di loro fosse capace, da solo, di possedere la saggezza » (Eraclito).

Pure, nonostante il dubbio sulla nostra posterità, quel mite, ironico sorriso che si distende sul viso di Pierre a conclusione del suo cercare, ancora ci turba, ci provoca, ci affascina.

E' il sorriso dell'altro.

« Pierre rivelava ora un nuovo tratto del suo carattere, mediante il quale si attirava la simpatia di tutti: era la sua disposizione a riconoscere in ogni uomo la possibilità di pensare, di sentire e di vedere le cose a proprio modo e l'impossibilità di mutare con le parole i convincimenti di un uomo. Questa legittima singolarità individuale, che nel passato turbava e irritava Pierre, costituiva ora la base principale della simpatia e dell'interesse che egli provava per gli uomini. La divergenza, talora l'assoluto contrasto tra le opinioni degli uomini con la loro vita e tra di loro, divertivano Pierre e provocavano il suo mite, ironico sorriso » (p. 1423). ■

(6) Colli, *op. cit.*, p. 40.